



La Francia e la schiavitù: tra storia, memoria e politica

Clara Palmiste

► **To cite this version:**

Clara Palmiste. La Francia e la schiavitù: tra storia, memoria e politica. *Passato e Presente*, 2006.
hal-01673495

HAL Id: hal-01673495

<https://hal.univ-antilles.fr/hal-01673495>

Submitted on 30 Dec 2017

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

La Francia e la schiavitù: tra storia, memoria e politica

Clara Palmiste

È in un clima di contestazione che il presidente Chirac ha celebrato il 10 maggio 2006 - data dell'approvazione della legge Taubira - la Giornata della memoria delle vittime della schiavitù¹, con il pieno consenso del "Comitato per la difesa della memoria degli schiavi"² che, istituito il 5 gennaio 2004, sostiene la necessità di promuovere anche nelle scuole le conoscenze sulla tratta, la schiavitù e la sua abolizione, per farle uscire da una sostanziale "amnesia". La scelta di questa data, anche se non condivisa dalle associazioni che avrebbero preferito il 23 maggio³ e soprattutto l'abrogazione (febbraio 2006) del tanto discusso art. 4 della legge del 23 febbraio 2005 –su cui ritornerà-, avrebbero dovuto placare le tensioni, che invece si sono riaccese a livello di opinione pubblica e non solo, con il rafforzamento di schieramenti per molti versi contrapposti.

Le recenti polemiche francesi intorno alla storia della schiavitù e al suo riconoscimento come crimine contro l'umanità hanno nei fatti rivelato l'esistenza di un malessere, sia storico che sociale. L'esito controverso di questi dibattiti dimostra l'insufficienza delle conoscenze su questo fenomeno e le difficoltà, ancora oggi, di riflettere "serenamente" su tre secoli di storia, di analizzare la complessità del fenomeno e le sue ripercussioni nei diversi continenti (Africa, Europa, America e Asia) e nella società francese. La tratta

¹ Ricordiamo che la Guadalupa la celebra il 27 maggio, la Guyana il 10 giugno, la Martinica il 22 maggio, la Riunione, il 20 dicembre e Mayotte, il 27 aprile.

² Questo comitato è composto di 12 personalità scelte dal governo francese tra chi ha operato in favore della memoria della schiavitù (la scrittrice Maryse Condé, ad esempio), studiosi della schiavitù a livello storico, filosofico, sociologico (tra cui Nelly Schmidt, Françoise Vergès, Marcel Dorigny, Fred Constant) e rappresentanti d'associazione (come Henriette Dorion-Sébéloué).

³ Il 23 maggio 1998 si svolse a Parigi la marcia silenziosa di 40.000 francesi originari dei Dipartamenti d'Oltremare (DOM), per celebrare la memoria delle vittime della schiavitù.

dei neri, la schiavitù e le sue abolizioni non sono ancora considerate “lieux de mémoire”⁴ e sono quasi assenti nella memoria e nella storia nazionale⁵.

Come spiegare l'emarginazione di questa storia, la distanza tra ricerca storica e storia insegnata, tra storia e memoria nazionale? Le ragioni sono varie. La storia della schiavitù appartiene al campo della storia coloniale, disciplina che non esiste ufficialmente nelle università francesi⁶ e che non ha mai goduto di molto prestigio nel mondo accademico. Alcuni sostengono che gli storici del colonialismo hanno contribuito in parte a questa emarginazione, non aprendosi a problematiche attuali, non affrontando “questa” storia dal punto di vista della storia culturale, della storia delle donne, della storia della diaspora, della storia delle rappresentazioni, senza interrogarsi sui legami tra colonizzazione e struttura dell’immigrazione.

Per altri, invece, tale emarginazione è frutto di una volontà politica e collettiva di occultare questa pagina storica. Gli storici più famosi, da Michelet a Braudel, hanno espunto le “Vecchie colonie” dal campo storiografico, come se la schiavitù e la sua abolizione non appartenessero alla memoria collettiva francese⁷. I manuali scolastici, fino ad oggi, hanno affrontato quasi di sfuggita questi temi. L’abolizione della schiavitù nelle colonie francesi è stata celebrata come l’inizio di una nuova storia, nella quale la Repubblica avrebbe garantito la libertà e l’uguaglianza, “dimenticando” tre secoli di sofferenze e umiliazioni.

È precisamente contro questo “silenzio della nazione” - per riprendere una formula felice di Myriam Cottias - che il 22 dicembre 1998 Christiane Taubira-Delannon, deputata della Guyana, presentò all’Assemblea nazionale una legge che riconosceva la tratta e la schiavitù come crimini contro l’umanità. Questa legge, senza precedenti al mondo, è stata approvata il 10

⁴ Nessun articolo è dedicato alla schiavitù o al colonialismo nei volumi di P. Nora, *Lieux de mémoire*, 5 vol., Gallimard, Paris 1986.

⁵ Le ricerche in questo campo sono varie. Ricordiamo alcuni studi recenti: P. Weil-S. Dufoix (dir.), *L’esclavage, la colonisation, et après...*, PUF, Paris 2005; N. Schmidt, *L’abolition de l’esclavage. Cinq siècles de combats, XVI^e-XX^e siècle*, Fayard, Paris 2005; *Le Livre noir du colonialisme XVI^e-XXI^e siècle: de l’extermination à la repentance*, sous la direction de M. Ferro, Robert Laffont, Paris 2003; Y. Benot, *La Modernité de l’esclavage, essai sur la servitude au coeur du capitalisme*, La Découverte, Paris 2003.

⁶ Un’assenza che contrasta con la diffusione dei *post colonial studies* negli Stati Uniti e più in generale nel mondo anglosassone. Cfr. G. de Gantes, *De l’histoire coloniale à l’étude des aires culturelles: la disparition d’une spécialité du champ universitaire français*, «Outre-Mers», 90 (2003), n. 338-339, p. 7.

⁷ Cfr. M. Cottias, *Le silence de la nation. Les «vieilles colonies» comme lieu de définition des dogmes républicains (1848-1905)*, *ivi*, p. 29.

maggio del 2001, e prevede che di questa storia non solo si parli, ma si faccia ricerca, si insegni a scuola. La tratta atlantica degli schiavi - si propone - deve essere riconosciuta dal Consiglio d'Europa, dalle organizzazioni internazionali e dall'Onu; viene anche fissata una data per commemorarla, sia nelle collettività territoriali sia nella Francia metropolitana. La legge istituisce un "Comitato per la difesa della memoria degli schiavi", incaricato di proporre azioni "positive" per promuovere e diffondere la storia e la memoria del fenomeno. Nella sua formulazione iniziale, l'art. 5 della legge, che specificava le condizioni in base alle quali gli Stati e gli eredi degli schiavi potevano chiedere risarcimenti, è stato soppresso, vista la difficoltà nello stabilire criteri univoci e condivisi dalle parti.

Contemporaneamente, la diaspora nera sollecitò l'organizzazione da parte dell'Onu di una Conferenza mondiale contro il razzismo, la xenofobia e l'intolleranza (Durban, Sud Africa, 31 agosto-7 settembre 2001). I lavori si sono conclusi con un testo che riconosceva solennemente la schiavitù e la tratta dei neri come un crimine contro l'umanità: era la prima volta che i capi di stato, o i loro rappresentanti, ammettevano che l'Africa aveva sofferto un'emorragia dei propri uomini, e che le condizioni con le quali il traffico si era svolto prefiguravano, appunto, un crimine contro l'umanità⁸. La schiavitù rientrava nella casistica descritta dai primi due articoli della Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio, approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 9 dicembre 1948. Nemmeno a Durban, comunque, si raggiunse un accordo sulla spinosa questione del risarcimento.

La legge Taubira non ha suscitato nei primi tempi grande attenzione, ma è tornata di attualità dopo la pubblicazione nel 2004 di un provocatorio volume di Olivier Pétré Grenouilleau e la promulgazione, il 23 febbraio 2005, della cosiddetta legge sul "buon francese"⁹.

Pétré-Grenouilleau¹⁰ ha sostenuto che la tratta "triangolare" occidentale era da considerarsi di "secondaria" importanza rispetto alle tratte "orientali" (quelle preislamica e musulmana) e quella interna al continente africano. Questa, inoltre, altro non sarebbe che una naturale evoluzione di un sistema

⁸ Per una rassegna degli studi africani sulla tratta cfr. I. Thioub, *Lecture africane della schiavitù e della tratta atlantica*, «Passato e presente», 22 (2004), n. 62, pp. 129-46.

⁹ Sulla quale rinvio a C. Palmiste, *Le colonie e la legge sul "buon francese"*, *ivi*, 24 (2006), n. 67, pp. 91-102.

¹⁰ O. Pétré-Grenouilleau, *Les traites négrières. Essai d'histoire globale*, Gallimard, Paris 2004. L'autore è professore all'Università di Bretagna Sud, membro dell'Istituto universitario di Francia e specialista delle tratte negriere.

ben più antico, al quale l'Europa non avrebbe apportato alcuna "originalità". L'Occidente, oltre tutto, avrebbe ricavato ricavi modesti da questi traffici (per la Francia calcolati tra il 4 e il 6% del profitto medio annuale) e sarebbe pertanto un errore considerare questa attività come uno dei motori dello sviluppo industriale dell'Europa. Così facendo, l'autore mette in discussione i risultati di alcuni studi¹¹ che hanno indicato proprio nella tratta atlantica e nella schiavitù uno degli ingranaggi essenziali del decollo industriale. Per quanto fosse una pratica antica, la tratta transatlantica ha dato al fenomeno una dimensione inedita, sia per il numero di vittime, sia per il suo "riconoscimento" e codificazione nelle legislazioni europee, sia per il contributo alla formazione di società nel Nuovo Mondo.

Il volume di Pétré-Grenouilleau ha vinto nel 2005 il "Prix du livre d'histoire", conferito dal Senato francese, e si presenta come l'unica opera di sintesi sulle tratte. Sappiamo poco, infatti, delle tratte musulmane e interne all'Africa, a causa della scarsità delle fonti e di studi su questi fenomeni¹². Di conseguenza, affermare - sulla scorta di una valutazione "demografica" delle vittime delle tratte - che la tratta occidentale ha avuto un impatto demografico ed economico minore rispetto alle altre, appare fuorviante. D'altro canto, anche isolare la tratta occidentale dall'istituzione schiavista da cui trae la sua sostanza significa minimizzarne la sua finalità reale.

Il libro ha suscitato non poche perplessità nel mondo degli storici¹³. Del resto già Braudel non aveva dichiarato che «la tratta dei neri non è stata una invenzione diabolica dell'Europa»¹⁴? Il dibattito è poi scivolato sul terreno del conflitto della memoria. In un'intervista al «Journal du Dimanche», lo stesso Pétré-Grenouilleau è andato oltre, rifiutando di riconoscere la schiavitù come genocidio e soprattutto di equipararla al genocidio degli ebrei: la tratta atlantica - sostiene - non aveva l'obiettivo di sterminare un popolo. Queste

¹¹ Penso ai lavori di E. Williams, *Capitalisme et esclavage*, Présence africaine, Paris 1968.

¹² I dati utilizzati da Pétré-Grenouilleau provengono principalmente dai lavori di P. Manning, *Slavery and African Life: Occidental, Oriental and African Slave Trades*, Cambridge UP, Cambridge 1990, da quelli dello storico americano Ralph Austen (*The Atlantic Slave Trade*, Durham:Duke University, 1992) e di Martin Klein (*Slavery and colonial rule in French West Africa*, Cambridge University Press, 1998), secondo i quali la tratta orientale avrebbe fatto 17 milioni di vittime, la tratta interna all'Africa 14 milioni e la tratta transatlantica 11 milioni. Cfr. I. Thioub, *Lecture africaine*, cit.

¹³ Cfr. ad esempio Christine Chivallon, *L'émergence récente de la mémoire de l'esclavage dans l'espace public: enjeux et significations*, e Claude Liauzu, *Les historiens saisis par les guerres de mémoires coloniales*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 2005, n. 52-4 bis.

¹⁴ F. Braudel, *Grammaire des civilisations*, Flammarion, Paris 1993, p. 168.

affermazioni hanno suscitato varie reazioni da parte di associazioni, del mondo della politica, della comunità degli storici. Nel settembre 2005, il “Collectif des Antillais, Guyanais et Réunionnais” (Collectifdom)¹⁵ ha sporto querela contro lo storico, accusandogli di negare l’importanza di questa storia, in conformità all’art. 1 della legge Taubira.

Il Collectifdom non è stata l’unica associazione a mobilitarsi contro i tentativi di sminuire la portata della tratta e della schiavitù. Nel gennaio del 2005 circolava su Internet un *Appello degli Indigeni della Repubblica*¹⁶, ovvero «le figlie e i figli di colonizzati e immigrati in lotta contro le discriminazioni prodotte dalla Repubblica post-coloniale». Questa associazione sostiene che la Francia era - ed è ancora - uno Stato coloniale, nei confronti delle popolazioni provenienti dalle ex colonie. Questo malessere e le difficoltà nell’affrontare la questione della schiavitù si riflettono anche nella società francese, come dimostra ad esempio l’accoglienza riservata al film *Le passage du milieu* (Kreol Productions, 1999) del regista della Martinica Guy Deslauriers che affronta proprio il tema della tratta e della schiavitù. Il film, che negli Usa ha incassato 25 milioni di dollari, in Francia ha avuto ben scarso successo, a causa del silenzio dei media e del boicottaggio di alcune sale cinematografiche.

Nell’autunno del 2005 si è registrato l’apice della polemica e un vero e proprio “conflitto” tra storia, memoria e politica. La ricordata legge del 23 febbraio 2005 sul riconoscimento del “debito morale” dello Stato francese nei confronti dei francesi d’Algeria ha riaperto il dibattito sui rischi di una “storia ufficiale” decisa dal legislatore. Lo confermano, tra l’altro, due petizioni. La prima, del marzo 2005, è stata presentata da alcuni storici, che chiedevano l’abrogazione della legge sul “buon francese”, o almeno dell’art. 4, che aveva attribuito ai programmi scolastici il compito di sottolineare il ruolo positivo della presenza francese oltremare, soprattutto in Africa del Nord¹⁷. La seconda petizione, lanciata il 12 dicembre 2005 col titolo *Libertà per la Storia*, da 19 storici -tra cui Elisabeth Badinter, Françoise Chandernagor, Marc Ferro, Jacques Julliard, Pierre Nora, Mona Ozouf, René Rémond, Jean-Pierre Vernant, Paul Veyne e Pierre Vidal-Naquet- è stata controfirmata da altri 500

¹⁵ Il collettivo, nato nel 2003 e presieduto da Patrick Karam, è composto da 10.000 membri -in maggioranza provenienti dai dipartimenti di oltremare- e da 30.000 simpatizzanti, tra cui circa una cinquantina di parlamentari. Conduce una campagna per l’uguaglianza di diritti per i francesi originari d’Oltremare. Cfr. <http://www.collectifdom.com>.

¹⁶ Per l’appello del Collettivo 92 cfr. *Les indigènes de la République*, in <http://www.indigenes-92.org/appelindigenes.htm>.

¹⁷ Cfr. C. Palmiste, *Le colonie e la legge del buon francese*, cit.

storici. In questa, si chiede l'invalidazione di tutte le leggi «della memoria»: dunque, non solo quella sul “buon francese” del febbraio 2005, ma anche la legge Taubira, la legge del 29 gennaio 2001 (sul genocidio degli armeni) e quella Gayssot del 13 luglio 1990 che ricordava il genocidio degli ebrei. Una petizione che viene dunque dopo la denuncia, da parte del Collectifdom, di Pétré-Grenouilleau per revisionismo.

Libertà per la storia ricorda i principi fondamentali della scienza storica: «la storia non è una religione, non è la morale, non è schiava dell'attualità, non è la memoria e non è un oggetto giuridico». A giudizio degli storici firmatari, le disposizioni legislative francesi che invadono il campo di lavoro dello storico sono incompatibili con un sistema democratico. Ma sulla questione gli storici sono divisi. Nel giugno 2005 si è formato un “Comitato di vigilanza sugli usi pubblici della storia”, composto da 423 storici e presieduto da Gérard Noiriel, per denunciare la strumentalizzazione del passato e la tendenza della politica a confondere le polemiche sul passato e le lotte sociali di oggi.

Noiriel, già co-firmatario della petizione contro la legge sul “buon francese”, assume dunque una posizione particolare, accusando i 19 storici della seconda petizione di non spiegare all'opinione pubblica la distinzione che intercorre tra storia e memoria: «non spetta agli storici –ricorda- il compito di dettare legge alla memoria collettiva». Egli si dichiarava in particolare preoccupato dalla sempre maggiore invadenza della politica e dei mass media nel dibattito storico, e dal prevalere dei giudizi preconfezionati sulla serena analisi critica. E in un'intervista al giornale «L'Expansion», Pétré-Grenouilleau è subito ritornato sull'argomento, concludendo che «non è compito dello Stato fare storia attraverso le leggi, perché si corre il rischio di confondere storia, memoria e morale. Più che un “dovere di memoria”, troppo spesso evocato, bisogna darsi da fare per cercare la verità e analizzare criticamente i fatti»¹⁸.

Risale al 20 dicembre 2005 una lettera aperta, *Non mescoliamo tutto*, pubblicata sul quotidiano «20 Minutes» a firma di storici, sociologi, avvocati e medici¹⁹. In questa, criticando la petizione degli storici, si definisce arbitrario l'accostamento tra un articolo di legge discutibile (l'art. 4 della legge del 23 febbraio) alle altre tre leggi, che hanno una natura radicalmente diversa, e che «individuano fatti accertati di genocidio e di crimini contro l'umanità, con il proposito di lottare contro il negazionismo e di preservare la

¹⁸ *Quelques vérités gênantes sur la traite des Noirs*, «L'Expansion», 1 luglio 2005.

¹⁹ «20 Minutes», 20 dicembre 2005.

dignità delle vittime di questa negazione». Queste leggi, che non impediscono di certo agli storici di lavorare sui temi della Shoah, del genocidio degli armeni, della tratta e della schiavitù, intendono proprio preservare le vittime da qualsiasi tentativo di revisionismo. Significativamente, nel maggio 2006, il Collectifdom ha fatto marcia indietro, ritirando la denuncia contro Pétre-Grenouilleau.

Arno Klarsfeld, l'avvocato incaricato nel dicembre 2005 dal ministro dell'Interno e presidente dell'UMP Nicolas Sarkozy di fare ricerche più approfondite sul "dovere della memoria" in relazione alla promulgazione di leggi dello Stato - con particolare riferimento a quella del febbraio 2005 -, ha sostenuto che se non è compito del legislatore scrivere la storia, egli deve però fissarne delle frontiere morali. Se in Francia si festeggiano il 14 luglio, l'8 maggio (vittoria sul nazismo), l'11 novembre (armistizio del 1918), perché non ricordare il 10 maggio le vittime della schiavitù e della tratta dei neri? Ma anche all'interno dei partiti politici si registrano delle fratture. Dopo l'abrogazione dell'art. 4 della legge del 23 febbraio 2005, nel maggio 2006 una quarantina di deputati del partito di destra Unione per il movimento popolare (UMP) hanno chiesto il ritiro dell'art. 2 della legge Taubira, relativo all'insegnamento.

La questione è aperta, e lo conferma ad esempio la conferenza *Le traite, le schiavitù e le loro produzioni sociali e culturali: bilancio e prospettive*, tenuta a Parigi all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales (EHESS) dal 21 al 24 giugno 2006, in cui molti storici hanno cercato di fare il punto sullo stato delle ricerche : un modo per provare a ridurre l'abisso tra ricerca e insegnamento della storia.